

VARIETÀ

DELL'EX-MONACO PUGLIESE
DOMENICO GIOVINAZZI
CHE INSEGNÒ L'ITALIANO AL GOETHE FANCIULLO.

Volfango Goethe, rievocando gli anni della sua fanciullezza e raccontando che suo padre aveva una grande predilezione per ogni cosa che si riferisse all'Italia, e che spendeva buona parte del suo tempo a distendere in lingua italiana la descrizione del viaggio fatto parecchi anni prima colà, soggiunge: « Un vecchio e gioviale italiano, maestro di lingua, chiamato Giovinazzi, lo aiutava in questo lavoro. Altresi il vecchio cantava non male e mia madre doveva acconciarsi ad accompagnare lui e sè stessa quotidianamente al pianoforte, per modo che presto io appresi a conoscere: *Solitario bosco ombroso*, e lo seppi a mente prima ancora d'intenderne il senso » (1).

Pensai subito, quando lessi il nome, che il Giovinazzi dovesse essere un napoletano o, per dir meglio, un italiano del mezzogiorno; e fui preso da curiosità di conoscere donde propriamente venisse, per quali fortune si trovasse a dimorare in Francoforte, e che uomo egli fosse.

E quando vidi annunziato che l'Accademia d'Italia avrebbe, nel 1932, in occasione del centenario goethiano, pubblicato l'inedito *Viaggio in Italia* del padre del Goethe, a cura e con introduzione e note del prof. Farinelli, credetti giunto il momento che la mia curiosità sarebbe stata a pieno soddisfatta.

Senonchè, avuto tra mano il volume (2), invece della pregustata soddisfazione, trovai, intorno al Giovinazzi, la dichiarazione dell'editore: « Non ne sappiamo nulla: non ci sorreggono testimonianze e documenti ». E poi, con quel gestire tra drammatico e disperato che il Farinelli non abbandona neppure nelle placide faccende dell'erudizione: « Come aver luce si-

(1) *Dichtung und Wahrheit*, parte I, cap. I.

(2) JOHANN CASPAR GOETHE, *Viaggio in Italia* (1740), prima edizione a cura di Arturo Farinelli per incarico della R. Accademia d'Italia (Roma, R. Accademia d'Italia, 1932); II (ivi, 1933).

cura su questo italiano espatriato, e per tanti anni precettore assiduo nella famiglia Goethe? » (1).

Come? Col compiere ricerche storiche, caro il mio Farinelli: sorta di lavoro che tu non hai mai praticata per manco di amorosa pazienza, pago di accumulare l'una sull'altra, freneticamente, aride citazioni di libri e condirle di frasi enfatiche fuori di ogni opportunità. E, per condurre innanzi le ricerche, conviene, anzitutto, annodare il proprio lavoro a quello già fatto o avviato da altri, da accogliere con gratitudine e non già da spregiare, come tu, per affettazione di superiorità, hai usato verso l'opera della compianta signora Mentzel, la quale fu pur la sola che si domandasse chi era il Giovinnazzi e frugasse negli archivi di Francoforte, traendone un gruzzoletto di notizie che porgono il filo per gli ulteriori trovamenti (2).

E poichè dai documenti ritrovati dalla Mentzel risultava che il Giovinnazzi era stato, per quel che egli diceva, in Napoli, monaco domenicano, e aveva lasciato il chiostro e la patria per adottare la religione evangelica, io tentai anzitutto le ricerche nelle carte dei monasteri soppressi che si serbano nell'Archivio di Stato di Napoli, tra le quali di parecchi monasteri domenicani della città e dei contorni, e non mi fu dato rinvenire quel nome. Ma poichè, d'altra parte, m'era sorto il dubbio che ciò non dipendesse dalle lacune che pur sono in quelle carte, ma dal fatto che il Giovinnazzi, nella sua dichiarazione alle autorità di Francoforte, usasse « Napoli » in senso largo e simbolico, o forse per darsi qualche importanza mercè l'importanza e lo splendore della città di cui si diceva cittadino, e che, in realtà, egli fosse appartenuto a qualche oscuro monastero di provincia, mi rivolsi, per mezzo di cortesi amici (3), alla Casa generalizia dell'Ordine domenicano in Roma, e di là, dopo alcuni mesi di attesa, mi giunsero gli estratti del carteggio del Generale dell'Ordine col Padre provinciale della Puglia, dai quali si ricavava che, nel 1717, il Giovinnazzi stava nel convento di San Domenico in Putignano.

Putignano! Il luogo natale del mio editore ed amico Giovanni Lutzer! Ecco ottima occasione, alla prima andata a Bari, di far una gita a Putignano, ricercarvi qualche documento o qualche traccia del Giovinnazzi ed estendere, all'occorrenza, le indagini ad altri luoghi della Puglia. Come in effetto ho eseguito, e non senza frutto: — oltre il frutto del piacere provato e che è ben noto e consueto a chi ama cotesto genere di esercizi, i quali non si esplicano già unicamente (secondo che il profano

(1) Op. cit., vol. I, pp. LII-LIII.

(2) E. MENTZEL, *Wolfgang und Cornelia Goethes Lehrer*, Ein Beitrag zu Goethes Entwicklungsgeschichte, nach archivalischen Quellen (Leipzig, Voigtländer, s. a., ma 1909): v. sul Giovinnazzi, pp. 56-73.

(3) Il prof. G. M. Monti e il padre Alberto Farese, domenicano, che me li hanno ottenuti dal ch. p. Raimondo Loenertz, direttore dell'Istituto storico domenicano.

volgo crede) in penosi lavori di tavolino, ma nel viaggiare, vedere paesi e cose nuove, incontrarsi con nuova gente, passeggiare, interrogare, conversare, e si distinguono dagli altri *sports* non perchè manchino di movimento fisico, ma perchè, di più, vi hanno molta parte l'acume dell'intelletto e l'agilità della fantasia, e perciò lasciano dietro di sè un residuo che è un accrescimento, grande o piccolo, di sapere. Alfredo Panzini darebbe, certamente, un particolare colore idilliaco al racconto che gli accadesse di fare di una di coteste gite storico-filologiche, unendovi i ricordi, che sogliono*insistentemente riaffiorare al memore suo palato, di rustici deliziosi desinari; ma, quantunque ricordi consimili non manchino, com'è naturale, neppure a me, non avendo la penna del Panzini, stimo conveniente di passarli sotto silenzio.

Anche interrompo a questo punto l'ordinato resoconto del corso delle mie ricerche, delle fortunate come delle sfortunate, delle vie tentate invano e di quelle percorse, perchè non voglio che mi accada come al valente filologo Rajna, che per la circostanzialità e prolissità onde soleva rimemorare tutti gl'incidenti delle sue indagini, meritò il motto del mordace ed acuto suo collega Paul Meyer: « Les articles de M. Rajna c'est comme les macaronis: excellents, mais trop longs ». E passo, senz'altro, a dire quanto si può tenere ora assodato intorno a quel frequentatore di casa Goethe che al piccolo Volfango e alla sorella Cornelia insegnò la lingua italiana.

Dunque, Domenico Giovinazzi, nel 1717, era monaco in San Domenico di Putignano: una piccola città alla quale si va da Bari in meno di un'ora di automobile, passando per Capurso, Casamassima e Turi, e soffermandosi, se così piace, prima di giungervi, a visitare le grotte di stalattiti del suo territorio, di recente scoperte e rese accessibili. È in collina, a trecentosettantacinque metri, con antichi palazzi ben costruiti e decorosi; vi prosperano parecchie industrie, e la sua campagna è ricca di grano, di uliveti e di boschi. Allora, ai principii del settecento, contava già settemila abitanti ed era da quattro secoli feudo dei cavalieri gerosolimitani di Rodi e poi di Malta, ad essi donato, con l'assenso di re Roberto, da papa Giovanni XXII. L'ordine di Malta soleva assegnarlo in beneficio a cavalieri anziani, benemeriti per servigi resi, dei quali ancora qua e là si leggono epigrafi che ricordano opere edilizie dovute alla loro amministrazione. Nel 1571, una compagnia di soldati putignanesi combattè sulle galee di Malta nella battaglia di Lepanto. La città aveva due monasteri di monache e tutt'intorno alle sue mura quattro conventi di frati, carmelitani, minori osservanti, cappuccini e domenicani. Quest'ultimo, che era il più recente di fondazione, sorse per il legato fatto da un Trevisani all'ordine domenicano con l'obbligo di erigere un convento in Putignano dedicato a san Domenico di Soriano, fu inaugurato nel 1660, e presto si arricchì di una bella collezione di reliquie di santi, dono di un sacerdote putignanese. Soppresso, nel 1809, l'edifizio è ora orfanotrofio ed ospedale, ampliato e ammodernato, ma non si che non conservi la sua originaria struttura, com-

posta di due soli piani, e il vecchio chiostro, nel cui centro è un pozzo secentesco (1).

Il Giovinnazzi non era nativo del luogo, perchè nè in Putignano esistono ora famiglie di quel cognome, nè alcuna ne è segnata nei libri parrocchiali del tempo; e io, rammentando che ve n'era invece una, e di qualche importanza, in Castellaneta, ho indirizzato colà le indagini. Dove, infatti, nel libro parrocchiale dei battezzati, sotto la data del 14 aprile 1693, è stato rinvenuto il nome di Domenico Antonio Giovinnazzi, nato da Andrea e da una Felice Antonia Mazaracchio di Ginosa (2). Era egli, nel 1717, sui ventiquattro anni, e già ordinato sacerdote, come si vede dal titolo che gli si dà, nei documenti dell'ordine, di « padre »; e poichè si soggiunge « collegiale », aveva grado di studente scelto dai superiori affinchè al compimento del corso potesse aspirare a quello di « lettore ».

Il convento di Putignano non doveva essere troppo esiguo di abitanti, giacchè nel 1809, al tempo della soppressione, contava quattordici frati sacerdoti e sei conversi (3). Quanti e quali fossero i nomi dei frati nel 1717 avrei potuto dire, se in una sentenza che ho avuta tra mano (4), pronunciata in Roma in quell'anno da Iacopo Caracciolo, arcivescovo di Efeso, per una controversia tra quei domenicani e la chiesa parrocchiale di San Pietro, come sono recati i nomi dei preti della chiesa, fossero altresì quelli dei loro avversari. Il convento possedeva una biblioteca di molti volumi ed era centro di studii (5). La chiesa, dal portale secentesco con iscrizione attinta al *Genesis*: « *Haec Domus Dei est et Porta Caeli* », ha quattro cappelle per ciascun lato, il coro intagliato di arte barocca, dove padre Domenico, guardando il gruppo della *Deposizione* che è di contro, salmeggiava prima di cantare a Francoforte: *Solitario bosco ombroso*, e un organo, sul quale egli forse si esercitò nella musica che prediligeva.

Ma che cosa faceva nel 1717, nel suo convento, il Giovinnazzi? Ahimè, vi stava chiuso nel carcere, accusato di un « eccesso », che non si dice quale fosse nelle sommarie notizie che ci restano del carteggio dei suoi superiori, ma che non doveva essere lieve fallo, perchè, se per colpe lievi si usavano nei conventi domenicani le nerbate, il mangiare sulla nuda terra, il confinamento all'ultimo posto, la pena del carcere si applicava

(1) Oltre il GIUSTINIANI, *Dizion. geogr.*, VII, 330-31, son da vedere gl'inediti *Della storia ed effemeridi di Putignano libri III*, della metà del secolo XVIII (esist. nella Bibl. Sagarriga Visconti di Bari, in una copia ms. di Luigi Volpicella), e la nuova *Guida storica della città di Putignano* (Putignano, tip. De Robertis, 1933) di R. MARASCELLI, il quale mi ha gentilmente accompagnato nella visita alla città e ai suoi monumenti.

(2) Questo documento mi è stato procurato dal ch. sig. Enrico Mastrobuono, giudice del tribunale di Bari, che vivamente ringrazio.

(3) Archivio Provinciale di Bari. *Demanio dello Stato. Putignano*.

(4) Archivio municipale di Putignano.

(5) MARASCELLI, op. cit., p. 66.

« in casibus gravioribus » (1). E io ho visitato il suo carcere: una stanza a pian terreno, a sud-est del campanile, alla quale si scendeva un tempo da una scaletta accanto alla sacrestia, e che è piuttosto grande e ha una finestra in alto, quadrata.

Ora, un bel giorno o piuttosto una bella notte, da quella finestra — si era sullo scorcio dell'anno 1717 — il Giovinazzi, segnando o scrollando i ferri, si calò nei campi, e poté prendere agevolmente la via di Gioia, incamminandosi verso Napoli. Nel carcere deserto i frati trovarono un biglietto che egli vi aveva lasciato, del cui tenore altresì siamo privati a causa della già detta sommarietà delle notizie. Si può pensare che in esso protestasse contro l'ingiustizia della pena che subiva.

Il padre provinciale della Puglia informò del caso il generale dell'ordine, padre Cloche, includendo nella lettera il biglietto, che gli fu restituito il 4 dicembre del 1717, con l'ordine di « fare la causa prout de iure con processo e recognitione del carattere di detto biglietto, usque ad sententiam diffinitivam inclusive, precedenti le trine pubbliche citazioni ad comparendum ». Ma il Giovinazzi, fuggito dal carcere, non aveva alcuna voglia di presentarsi per tornarvi. Nel marzo dell'anno seguente, 1718, stava sempre rifugiato in Napoli, e il padre Cloche commetteva al padre Celentano, il 5 marzo, di esortarlo a « tornarsene alla sua provincia e presentarsi a quel padre e maestro provinciale assieme con le sue giustificazioni sopra l'eccesso preteso da lui commesso: chè, quando quelle si troveranno vere, s'averà di lui la pietà dovuta, e diversamente, se sarà renitente ad ubidire, s'aggraverà maggiormente e si procederà contro di esso per giustizia ». Ma egli chiese invece licenza di recarsi a Roma per esservi assoluto dalle censure in cui sarebbe potuto essere incorso: la quale licenza gli fu negata, assicurandolo in cambio che il padre provinciale lo avrebbe assolto, e di ciò il 26 marzo dando notizia al provinciale, con l'avvertenza che l'assoluzione dovesse intendersi « in foro conscientiae », perchè « in foro fori » la causa doveva « proseguirsi prout da iure usque ad sententiam diffinitivam inclusive, con avisar poi l'operato, chè si vederà ciò che potrà farsi di lui ».

Non si può dire se il Giovinazzi tirasse in lungo le pratiche coi superiori per mettere in atto la risoluzione di lasciar Napoli e l'Italia, o se, invece, questa risoluzione si maturasse a poco a poco, nel corso di quelle pratiche, come unica via di scampo dal processo e dai castighi. Può darsi che quella stessa richiesta di una licenza per recarsi a Roma nascondesse un pensiero di fuga. Ma il sèguito delle sue vicende e del conflitto tra lui e i suoi superiori non ci è noto. L'ultimo accenno a lui nel carteggio citato è del 26 marzo 1719, quando, approvandosi quel che il provinciale della

(1) V. le *Constitutiones fratrum Ordinis Praedicatorum* (Parisiis, 1872), §§ 378, 422: per le colpe gravissime, pei casi d'incorreggibilità, c'era l'« eiectio » dall'ordine.

Puglia aveva « operato in persona del padre fra Domenico Giovinazzi », gli si replicava che farebbe bene « a venire all'occasione del Capitolo in qualche risoluzione di castigo col suddetto, col padre Paradiso ed altro di simil tempra, col fare esprimere negli atti del medesimo Capitolo le risoluzioni che si prenderanno » e che il generale dell'ordine avrebbe confermate « per farle eseguire ed osservare ».

Qualche anno dopo, nelle sue dichiarazioni alle autorità di Francoforte (1), il Giovinazzi affermò che, trovandosi in chiostro « nella sua patria la città di Napoli », poichè già da tempo (« schon geraume Zeit ») avvertiva in sè « una singolare spinta interna verso la religione protestante » (« einen sonderbaren innerlichen Trieb zu der Protestantischen Religion »), si era risoluto al « volontario abbandono della vita del chiostro » (« freiwillige Verlassung des Klosterlebens »). Certo, pur mancandoci ogni modo di entrare nella coscienza di lui e di scorgere i motivi reali della sua risoluzione, e di determinare se e quanta parte vi avesse un travaglio di pensiero e un sincero moto dell'anima, che lo portarono fuori della vecchia fede, bisogna rammentare che negli ultimi decenni del seicento e nei primi del settecento, sotto l'efficacia dell'opposizione contro i gesuiti e dell'incipiente razionalismo, si ravvivò in qualche misura la corrente di emigrazione, che era quasi cessata alla fine del cinquecento, dall'Italia nei paesi protestanti, e specialmente nell'Olanda, nella Svizzera e in una parte della Germania. Cosicchè il caso del Giovinazzi rientra in un quadro più vasto (2). La ribellione contro la chiesa di Roma aveva non pochi adepti nell'Italia meridionale al tempo di Pietro Giannone e degli « ateisti napoletani », tanto più che altresì lo spirito giansenistico si faceva sentire qua e là, e mal si tolleravano le persistenti forme secentesche della religiosità. Vescovo di Conversano (3), e in frequenti litigi con l'ordine di Malta per le faccende ecclesiastiche di Putignano, era, proprio negli anni in cui il Giovinazzi stava nel suo convento, il milanese Filippo Meda, che nei suoi molti libri continuava la più allegra tradizione gesuitica, o che componesse un *Incontinente senza scusa* (1723) sui « modi facili di acquistare e conservare la purità », o una serie di volumi di *Segreti spirituali non meno curiosi che utili*, dei quali il primo si proponeva di fare « agevolmente intendere il gran ponto dell'eterna predestinazione o reprovazione »

(1) Sono le tre suppliche al Consiglio, esistenti nello Stadt-Archiv di Francoforte, delle quali si valse la Mentzel e di cui ho potuto aver la riproduzione fotografica per cortesia del dott. Beutler, direttore della Biblioteca goethiana di Francoforte. Mi è giovato leggerle nel loro intero per qualche nuovo particolare che ne ho tratto.

(2) Su questo poco conosciuto movimento, che non ebbe nè il significato nè lo splendore di quello dell'età eroica della Riforma, richiamai l'attenzione nel mio saggio: *Il romanzo dell'« Infortuné Napolitain »* (in *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del seicento*, Bari, 1931, pp. 358-78).

(3) Tenne quella cattedra episcopale dal 1701 al 1730.

(1729), e il quarto indicava la via « per andare al Paradiso in carrozza » (1730), strana eco del famoso « chemin de velours » con cui fu satireggiata la morale gesuitica (1); e, insomma, pareva fatto apposta per ribellare i vivaci intelletti della Puglia (2).

Le peregrinazioni del Giovinazzi e il suo viaggio attraverso l'Italia, dopo che ebbe lasciato Napoli e rotto ogni rapporto con la vita monacale, non furono narrati da lui, nè pare che altri li seguisse con vigile occhio e ne desse informazione (3). Lo raggiungiamo, pur senza poterne determinare il tempo proprio, che è da porre tra il 1719 e il 1723, nei Grigioni, e poi a Zurigo. Qui, dopo avere umilmente domandato di essere istruito nella religione riformata, e aver subito l'esame ed essere stato ammesso in quella Camera di proseliti (« bey löblicher Proselysten-Kammer zu Zürich demüthig gesuchte Unterricht in besagter Religion »), fece la sua pubblica professione (4). In quei primi tempi del volontario esilio tolse moglie, una Giuditta, nata a St. Sulpice nel principato di Neuchâtel, il 28 febbraio 1686, e perciò di sette anni più anziana di lui, la quale egli sposò nei Grigioni o in altro luogo della Svizzera (5).

Avrebbe voluto, con la moglie, stabilirsi in Zurigo, e qui lavorare conforme alla sua attitudine e alla sua preparazione; ma a Zurigo troppo grande era il numero dei proseliti che si contendevano gli scarsi mezzi di sussistenza perchè egli, ultimo arrivato, avesse potuto trovarvi da vivere (« die in besagten Zürich sich dazumahlen befindlicher Proselysten-Anzahl allzu gross war auch zu meiner Sustentation sich nictes hervorthun wollte »); e perciò fu costretto a partire e cercare altrove, munito di favorevoli certificati e credenziali delle autorità e dei personaggi coi quali aveva avuto relazione nei Grigioni e a Zurigo. E, cercando, negli

(1) Intorno al Meda, ARGELATI, *Bibl. script. Mediol.*, II, 1906, e un omonimo di lui, nostro contemporaneo, l'avvocato e uomo politico FILIPPO MEDA, *Un vescovo milanese nella Puglia ai principii del secolo XVIII* (Milano, 1920; estr. dalla *Scuola cattolica*).

(2) A proposito di ribellioni anticlericali nella Puglia, un curioso monumento se ne vede, per tempi a noi più vicini, nella stessa Putignano, che è la bella villa Karusio, sorta nel 1875 su un terreno affatto inselvaticato, già appartenente ai monaci carmelitani, la quale raccoglie nei suoi viali lapidi e frammenti di sculture della città e contorni che altrimenti sarebbero andati dispersi, e ha una torre-museo piena di anticaglie della medesima regione. Sull'entrata della torre è una bizzarra epigrafe, dettata dal Petruccelli della Gattina: « Queste terre — isterilite ed attristate — dalla pigrizia sacerdotale — l'obolo del lavoro — scomunicato dal Pontefice romano — redimeva ed allietava — Antonio Karusio — Il 1870 disse: — Sorgi Lazzaro — ed il 1875 — Lazzaro diventa sibarita ».

(3) Ricerche a questo fine nelle carte dell'archivio vicereale di Napoli non hanno dato alcun risultato.

(4) Così nella supplica del marzo 1724 al Consiglio di Francoforte.

(5) MENTZEL, op. cit., pp. 62-63.

ultimi del 1723 giunsero, lui e la moglie, in condizioni poverissime, a Francoforte, che era una città in cui si adunava una ricca e varia vita, come può ancor oggi vedersi, quasi in un quadro, nella grande opera allora pubblicata dal Lersner, che ne illustrava il passato e il presente (1).

Anche la cultura italiana vi era molto diffusa e non poche famiglie italiane, soprattutto per ragioni di commercio, vi s'erano trapiantate (2). Il Giovinnazzi, fatti i suoi assaggi, ne trasse la persuasione che avrebbe potuto insegnarvi la lingua italiana, la cui conoscenza era tanto ricercata (« Unterrichtung in der nunmehr so hoch theils an Höfen als auch in ansehnlichen Städten florirende Italiänische Sprache ») (3), e non avrebbe neppure incontrato molta concorrenza, perchè rari erano ancora in Francoforte quelli che somministravano tale insegnamento (« dergleichen Informatores annoch fast rar dahier sind »), e in ogni caso non potevano stare a paragone con lui, che da giovane si era istruito nelle discipline filosofiche, nelle lingue e in altre scienze (« so wohl in philosophicis, linguis und andren anständigen Wissenschaften... von Jugend ausgeübet »). E si diè a tale insegnamento.

Per ottenere il permesso di stabilirsi nella città, il Giovinnazzi, nella doppia qualità di proselito e di maestro di lingua, indirizzò una supplica ai « nobilissimi, rigorosamente giusti, altissimi, altamente ben provvidenti, particolarmente magnanimi e onoratissimi sculdascio, borgomastro e Consiglio della città di Francoforte », esponendo, nel modo che si è visto, il suo passato nella patria lontana, e la sua conversione religiosa e il tentativo di fermarsi in Svizzera, e i motivi che lo avevano indotto a recarsi a Francoforte e la ragione per la quale desiderava porre qui la sua dimora, che era di guadagnarsi la vita col lavoro senza recar danno a nessuno (« durch diese meine mit Gott fest gesezte Intention keiner einzigen Profession dahier den geringsten eintrag nicht thun »), guadagnare quel tanto che bisognava a lui e alla moglie, che non avevano e non contavano avere figliuoli. Soggiungeva che la concessione che domandava sarebbe

(1) L'opera, che è da me posseduta, si compone di due volumi in quarto grande di circa 1800 pagine a due colonne, e s'intitola: *Der weit-berühmte Freyen Reichs-Wahl und Handels-stadt Frankfurt am Mayn Chronica* (il titolo prosegue particolareggiando per una piena pagina), autore Achille Augusto von Lersner, patrizio nobile della città di Francoforte: il primo volume fu pubblicato nel 1705, e il secondo di aggiunte, postumo, nel 1734, a cura di Giorgio Augusto von Lersner.

(2) Per questa parte si veda il recente volume di JOSEFINE RUMPF-FLECK, *Italienische Kultur in Frankfurt am Main im 18. Jahrhundert*, Köln, Petrarca-Haus, 1936.

(3) Intorno all'insegnamento e ai maestri di lingua italiana in Germania, v. il mio saggio su Niccolò di Castelli, in *Nuovi saggi sulla lett. ital. del seicento*, cit., pp. 347-57.

stata anche un'opera buona, rendendo più saldo il suo legame con la religione protestante, alla quale, del resto, sarebbe rimasto fedele con piena devozione fino alla morte. Ma il 2 marzo del 1724, letta in Senato questa sua supplica, fu respinta, facendogli sapere di andarsi a guadagnare la vita altrove, forse perchè il passato del Giovanazzi dovè sembrare avviluppato e poco limpido, in quel tempo in cui la città di Francoforte si difendeva dai troppi avventurieri che vi capitavano, e fors'anche perchè egli apparteneva non alla chiesa luterana, ma alla riformata (1).

Tuttavia, praticamente, il Giovanazzi non fu disturbato e rimase nella città e continuò le sue lezioni di lingua: sicchè qualche mese dopo rinnovava la sua istanza, ripetendo e rinforzando gli argomenti già usati. Anche questa seconda supplica, esaminata il 16 maggio del '24, fu respinta; la qual cosa non tolse che egli ne presentasse subito una terza, in cui annunciava che già aveva « parecchi scolari così di nobile come anche di bassa condizione » (« verschiedene sowohl vornehmen als auch niedrigen Standes Scholaren »), ed esagerava, a quanto sembra, la posizione intellettuale che aveva goduta nel suo paese d'origine asserendo che, come sacerdote domenicano, aveva già la « facultatem docendi in theologicis », laddove, come si è visto, al tempo della sua carcerazione e processo era soltanto « collegiale », o studente. La terza supplica, letta nel Senato il 30 maggio, ebbe la sorte delle due precedenti.

Ciò nonostante rimase ancora e attese alle sue lezioni con la protezione di personaggi autorevoli, che gli consigliarono di lasciar passare qualche tempo e poi presentarsi personalmente a perorare la sua causa presso il giovane e benevolo borgomastro. Il che dovè fare, e alla fine del '25 o ai primi del '26 ebbe il sospirato permesso di soggiorno (2). Divenne allora il più reputato maestro d'italiano in quella città, come comprova anche l'imposta abbastanza alta che egli pagava di otto fiorini all'anno. La Mentzel reputa che sia prova della considerazione da lui acquistata nella città il fatto che una decina d'anni più tardi, mortagli nel marzo del '35 la moglie Giuditta, e avendo dopo alcun tempo trattato nuovo matrimonio con una ragazza trentenne, Elisabetta van der Werff, figlia di un gioielliere, nata a Magonza e vivente in Francoforte, ma di origine olandese, ed essendo la fidanzata in non buone condizioni di salute, egli, forestiero, ottenne, e gratuitamente, che lo spozalizio si celebrasse privatamente in casa e col rito luterano, quantunque egli fosse della religione riformata; adempiendo all'ufficio un personaggio assai autorevole, il parroco Starck. Altresi nella scelta della sposa olandese la Mentzel crede di scorgere un atto di prevegenza del Giovanazzi per essere, in vecchiaia, sussidiato, come era allora la giovane van der Werff, dalla comunità olandese di Francoforte (3).

(1) Per queste considerazioni si veda MENTZEL, op. cit., pp. 63-64.

(2) MENTZEL, op. cit., p. 64.

(3) Op. cit., pp. 65-66.

Fu, tra i suoi molti scolari, anche Giovan Gaspare Goethe? Al luogo del *Viaggio*, in cui questi accenna al « suo maestro d'italiano », il Farinelli, nel suo solito stile fremente e commosso, annota: « È cosa disperata voler indagare chi fosse questo precursore di Domenico Giovinnazzi »! (1). Ma io discretamente domando: — Perchè mai, in quel caso, il Giovinnazzi avrebbe dovuto avere un « precursore », visto che quando egli incominciò il suo insegnamento in Francoforte, Giovan Gaspare era un giovinetto di quattordici anni, e, quando questi partì per l'Italia, già da sedici anni il Giovinnazzi aveva la situazione del migliore maestro d'italiano in quella città? Tutto fa pensare che esso proprio fosse maestro al padre del Goethe; il che spiegherebbe come rimanesse in relazione con lui, accolto familiarmente nella sua casa, e come poi lo aiutasse a redigere in italiano il *Viaggio*.

A proposito del quale, e della pubblicazione che ne è stata fatta testè, non posso tenermi dal dire che non mi è parsa, in verità, un'idea straordinariamente gentile quella di onorare in Italia il Goethe nel primo centenario della morte col render noto, mercè apposita documentazione, agli italiani che il padre di lui era un pover'uomo, e col suscitare sulla persona del grave personaggio, facendo leggere le cose che egli andava laboriosamente scrivendo, un irrefrenabile riso. Quel suo scartafaccio di insipide notizie, e l'unito comicissimo saggio di amoroso carteggio con una bella italiana, erano da lasciare dormire dove dormivano da circa due secoli indisturbati: così richiedeva il buon senso: neppure in Germania, tra i più fanatici goethiani e collezionisti superstiziosi di ogni bazzecola che riguardi direttamente o indirettamente il gran poeta, si era mai pensato a pubblicarlo. L'idea infelice, suggerita all'Accademia d'Italia, non poteva essere, d'altra parte, più infelicemente eseguita; perchè, invece di affidare quel manoscritto a uno studioso conoscitore dell'Italia settecentesca e della copiosa letteratura che le si riferisce — il quale ne avrebbe tratto quel tanto, poco che fosse, che poteva avere qualche piccolo interesse, scartando il più o affatto comune o addirittura copiato da altri libri di viaggio, — lo si è messo nelle mani di un uomo perpetuamente eccitato, perpetuo ricercatore del sublime in tutti i luoghi e in tutte le cose dove non si può trovarlo, che non solo lo ha pubblicato, come non si doveva, per intero, ma lo ha costellato di sviste (2), lo ha alterato con indebite correzioni, e lo ha aggravato di note messe insieme senza alcun criterio. Dopo di che l'insperto editore ha imboccato la tromba per inneggiare a questa che chiama « opera dissepolta » (stava invece, ben nota agli studiosi, nell'ordinato archivio goethiano di Weimar), « opera strana », « grande confessione italiana goethiana », « vera Bibbia italiana », e simili, e per passare dall'e-

(1) *Viaggio in Italia*, I, 41; II, 211.

(2) Di queste sviste diè saggio il Bulferetti in due articoli dell'*Ambrosiano* di Milano (2 aprile e 18 maggio 1932).

saltazione dell'opera all'ammirazione e compassionamento di sè medesimo per il « sacrificio » compiuto al fine di onorare la memoria del Goethe, e per il « gran peso », che ha dovuto portare sulle sue spalle e di cui infine si è disgravato (1).

Come che sia, il Giovinnazzi non ebbe solo in casa Goethe l'ufficio di secondare la placida follia del padre scrittore in lingua italiana, nè di cantare ariette come quella famosa del Rolli e che certamente, con altre simili, non rimasero senza efficacia sui *Lieder* giovanili di Volfango, ma anche d'insegnare a questo e alla sorella Cornelia l'italiano. Nei registri di casa Goethe è notata per lui, nel triennio dal '53 al '55, una somma annua di dieci fiorini, la quale, nei primi anni dopo il '60, salì a undici fiorini per semestre, segno di maggior lavoro assunto (2). Volfango ricevette queste lezioni dagli undici ai tredici suoi anni.

Era allora il Giovinnazzi presso che settantenne; e, al declinare del suo corso mortale, — cominciato nella luminosa terra di Puglia e trasportato o trabalzato da un convento di frati meridionali, che non c'è ragione di supporre troppo austeri, e dalla chiassosa capitale del regno, Napoli, a una città spiccatamente tedesca, legata ai fasti e alle pompe dell'Impero, col suo patriziato, i suoi commerci e i suoi molti ebrei, — serbava egli ancora qualche relazione coi suoi parenti (3) e amici di laggiù o le aveva lasciate cadere tutte, dimentico di essi, dimenticato o rinnegato da essi? In quel tempo era venuto in molta riputazione in Italia un altro del suo cognome, figlio di un suo giovane cugino, Vito Maria Giovinnazzi, nato a Castellaneta nel 1727 (4), entrato nella Compagnia di Gesù, insegnante nelle scuole di Napoli fino all'espulsione dei Gesuiti, quando si recò a Roma dove passò il resto della sua vita, morendovi quasi ottuagenario nel 1805. Oltre un libretto di versi latini (5), e un'assai lodata *Dissertazione sulla città di Aveia ne' Vestini* (6), e altre parecchie opere, egli si fece celebre per la scoperta di un frammento inedito delle *Storie* di Livio: Ennio Quirino Visconti lo giudicava « filologo [sommo] », e, quando morì, Vincenzo Cuoco, che era profugo in Milano, volle scriverne il necrologio nel *Giornale italiano* (7). Il dotto gesuita seppe mai dell'uomo

(1) Si veda vol. II, 10.

(2) MENTZEL, op. cit., pp. 56-59, 67, 70.

(3) Era il primogenito di parecchi fratelli e sorelle, come risulta dai libri parrocchiali.

(4) Queste accurate ricerche nei libri parrocchiali di Castellaneta debbo al prof. Nicola d'Alagni, che qui ringrazio.

(5) *Poematum libellus* (Napoli, 1786).

(6) Roma, 1773.

(7) Su Vito Maria Giovinnazzi, v. CUOCO, *Giornale italiano*, a. II, *Supplemento* al n. 98, 18 agosto 1805; DE BACKER, *Bibliogr. d. la comp. de Jésus*, III, 1429-33; appunti ms. nella Bibl. della Società storica napol., XXI. A. 10; lettere di G. Dragonetti al Giovinnazzi, in *Bollett. d. Società di Storia Patria Anti-*

del suo sangue, passato al protestantesimo, e questi del rampollo della sua casa che aveva intrapreso al pari di lui la via ecclesiastica, ma diversamente da lui seguendola con costanza, e si era acquistato fama negli studi della classica antichità? (1).

Ma, dopo il 1762, Domenico Giovinazzi entra nell'ombra; e solo nel 1771 il magistrato di Francoforte, che vigilava i forestieri residenti, mentovava di nuovo il suo nome per dire che «era da molto tempo morto nella miseria»: dunque, non molto dopo il '62, e forse non in Francoforte, ma nei contorni, perchè la sua morte non si trova notata negli obituarî della città. Probabilmente l'età e i malanni gli impedirono di più impartire le sue lezioni, ed egli non aveva figli ed altri parenti che lo potessero aiutare. La seconda moglie, Elisabetta van der Werff, sopravviveva ancora nel 1780, forse aiutata dalla comunità olandese di cui, come si è detto, faceva parte (2).

Quantunque il Goethe, andato quattro anni dopo il termine delle lezioni che riceveva dal Giovinazzi a Lipsia, studente, dicesse d'intender poco l'italiano, sta di fatto che egli componeva, in questa lingua, ora una lettera ora dei versi, e perfino vagheggiava un libretto d'opera *La sposa rapita* (3), e alla sorella dava consigli su libri italiani da leggere (4). L'iniziazione ricevuta dal maestro di Francoforte dovette aiutarlo nello studio che proseguì da sè e che gli occorre per suo viaggio in Italia e per le traduzioni che fece poi, dalla vita del Cellini all'ode napoleonica del Manzoni. Ma del Giovinazzi, che egli aveva visto per dieci anni frequentare la casa paterna, non si ricordò forse soltanto nello scrivere della propria fan-

tori, a. V, 1893, n. 9, pp. 109-18; C. S. MINERVINI, in *Biografie del Regno di Napoli* del Gervasi, vol. VIII; *Della vita e delle opere di V. M. G. di Castellaneta* (Napoli, Giannini, 1881), opuscolo anonimo, che è largamente adoperato in M. PERRONE, *Storia documentata della città di Castellaneta* (Noci, 1896), pp. 368-73. Di lui si fa cenno nei recentemente pubblicati *Tagebücher* FRIEDRICH MÜNTERS, ed. Andreasen (Kopenhagen u. Leipzig, 1937), I, 351, 363 (anni 1785-86).

(1) È da notare che « Francfort » servi come falsa data topica a un altro pugliese, coetaneo di Domenico Giovinazzi, a Gaetano Vernice, « antico patrizio della città di Giovinazzo », per il suo *Ovidio de arte amandi tradotto in ottava rima toscana*. (In Francfort s. a.), assai graziosa parafrasi in agili ottave, che fu condannata nell'*Index* (ed. di Roma, 1911) sotto la data del 18 settembre 1708. Il Natali, *Settecento*, p. 522, cita l'edizione con la data del 1786, ma nel mio esemplare non c'è data, e d'altronde il Vernice, nato nel 1687, era già morto nel 1769. Questo piccolo problema bibliografico e cronologico meriterebbe di essere schiarito.

(2) MENTZEL, op. cit., pp. 70-71.

(3) Per errore la RUMPF-FLECK, *Italienische Kultur in Frankfurt*, già cit., p. 105, attribuisce questo libretto della *Sposa rapita* al Giovinazzi.

(4) MENTZEL, op. cit., pp. 67-69.

cillezza nell'autobiografia. La Mentzel (1) crede che il Goethe dovè fantasticare sul lontano passato di quel vecchio, su quella sua giovialità, su quel suo cantare ariette e canzonette, che copriva forse dure esperienze di vita, su quella sua prima condizione di frate di cui probabilmente udì parlare o che gli trapelò in barlume, sul misterioso che lo avvolgeva o di cui si rivestiva nella sua immaginazione, e che di tutto ciò qualcosa dovè penetrare nella figura del vecchio arpista dei *Lehrjahre* del Meister, errante per le terre tedesche, che poi si scopre venuto fuori da un convento italiano, protagonista di una tragica edipea storia d'amore, e padre della non meno inquietante e misteriosa Mignon (2). Al che il Farinelli protesta con disdegno, qualificando questi pensieri della Mentzel « gratuite supposizioni » (3).

Nessuno più di me ha insistito e sempre insiste (segnatamente contro un vezzo assai frequente della critica letteraria tedesca) nel respingere come assurdo il riportamento delle creazioni poetiche a persone e casi reali, su cui si vogliono modellate, e come sciocchi i giudizi che da tal confronto si derivano, giacchè tra quelle esperienze biografiche e la creazione poetica è intervenuta appunto la creazione poetica, che è un tutto a sè, interamente nuovo. Ma ciò non toglie che quelle esperienze, quelle impressioni della realtà hanno pur avuto luogo, e che sopra di esse è assurta la creazione poetica, trasfigurandole e altresì negandole, e che, per quanto la notazione di esse sia poeticamente e criticamente indifferente (4), possa essere esatto affermare e lecito congetturare i rapporti anzidetti, non per dedurre e concludere intorno alle poesie, ma per curiosità aneddótica o per vaghezza d'immaginazione. E, sotto questo aspetto, che cosa, di grazia, c'è di strano nella supposizione che il Goethe, a ideare come ideò la figura del vecchio arpista, avesse qualche incentivo dal ricordo del suo vecchio maestro italiano di Francoforte, che anch'esso veniva di laggiù, dal paese dove fioriscono i limoni e nei cuori degli uomini fervono le calde passioni d'amore, e che forse aveva sulla coscienza qualche peccato che non confessava o era stato impigliato in qualche grave compromissione, da cui si era a stento salvato? Fantasie: sia pure. Ma vedersi svolgere dinanzi all'immaginazione una variopinta fantasia ha qualche attrazione e se ne prende qualche diletto, come certamente non accade nell'udirsi risonare agli orecchi le gonfie frasi iperboliche, senza colore e senza sapore, consuete nei discorsi accademici.

B. C.

(1) Op. cit., pp. 72-73.

(2) Nel libro VIII dei *Lehrjahre*.

(3) *Viaggio* cit., I, pp. LI-LIII.

(4) Per quel che riguarda, sotto l'aspetto artistico, le figure di Mignon e dell'arpista, v. mie osservazioni in *Goethe*² (Bari, 1922), p. 62.